

DALL'INVIATA Federica Fantozzi

ASSAGO «Che cos'è questa roba? Vedo tutte accoppiate ma il mio nome non c'è. Ma chi sta lavorando per me?». La terza preferenza sulla scheda di Forza Italia appare una desolata riga bianca. L'incubo di Silvio Berlusconi si è materializzato dopo una serie di telefonate dai collaboratori più fidati e una panoramica sui manifesti elettorali dei candidati azzurri. Il premier ha realizzato bruscamente una realtà sgradevole: le cordate interne al partito - prima fra tutte quella fra ciellini ed ex socialisti, guidati rispettivamente da Formigoni e Cicchitto - spingono i loro candidati sul territorio. Ognuno - sia pure a incrocio - corre per sé, nessuno per Silvio. Per esempio nel Nord Ovest, va forte il tandem fra il formigoniano Mario Mauro (con alle spalle il bacino di voti della compagnia delle Opere) e Cinzia Bonfrisco (ex assistente di Cicchitto). Mentre al Sud la gara di voti è tutta fra l'ex Psi Lavitola e l'ex Dc Gargani. Ma la goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato il poster «Berlusconi per Tajani e Antonozzi»: quasi che lui, il leader, facesse campagna elettorale per i due candidati e non viceversa. Hanno provato a difenderli: «Il fatto è che in provincia non ci arrivano a mettere tre nomi...».

Berlusconi è sbottato. A modo suo: «Guardate che il primo problema non è il risultato complessivo di Forza Italia. Contano le preferenze per me. E ricordiamoci che nel '99 ne ho prese tre milioni». Sottotraccia, i sondaggi non incoraggianti. E due ossessioni non confesate: perdere i duelli personali al Sud con D'Alema o al Centro con Lilli Gruber.

L'avvertimento ai suoi è stato chia-

rissimo: il 14 giugno si faranno i conti nelle urne. E lo spoglio rischia di diventare una gigantesca resa dei conti, perché il Cavaliere ha intenzione di andare a vedere i suoi risultati circoscrizione per circoscrizione e di individuare i responsabili. Nel bene e nel male. Intanto da Via dell'Umiltà sono corsi ai ripari. Due milioni di santini con la faccia lifata del premier sono stati appena stampati. E pazienza se - fa notare qualcuno - «queste cose le fanno i consiglieri comunali». Poi una circolare su carta intestata con il seguente esilarante promemoria: «Cari amici, ricordatevi che la prima preferenza deve essere destinata al nostro presidente».

Basterà? Fra un paio di settimane il verdetto. A giudicare dall'esito del primo giorno di congresso, la lista dei «cattivi» si annuncia lunga. Ieri ad Assago è andato in scena il vuoto spinto sugli spalti: nascosto dalle luci basse, attutito dal ringhio tempestoso dei maxi-ventilatori e dal karaoke, offuscato dagli effetti psichedelici tricolore, scusato dagli «impegni elettorali», vuoto era e si notava. L'apparato organizzativo gestito dalla coppia Bondi-Cic-

Le cordate interne a via dell'Umiltà spingono i «forzisti» a darsi da fare sul proprio territorio. La goccia che ha fatto traboccare il vaso è stato il manifesto pro Tajani e Antonozzi



Le notti del capo del governo rese insonni da due ossessioni: perdere al Sud il duello con l'ex premier e al Centro quello con il volto più noto della tv

FORZA ITALIA al voto

L'incubo del premier: poche preferenze

Il timore: essere battuto da D'Alema e dalla Gruber. Nel partito una circolare ricorda: la prima indicazione è per il presidente



L'apertura del congresso nazionale di Forza Italia ad Assago a Milano

Foto di Riccardo De Luca

chitto è stato un flop. Altro che le 18mila persone che Berlusconi avrebbe voluto per un trionfo con tutti i crismi: ce n'era forse un terzo. Colpa anche di una serie di disguidi, vedi l'incidente con Casini: invitato solo con un fax ciclostilato in segreteria, ha dato forfait. Ma colpa soprattutto della scelta di trasformare il congresso in uno spotte elettorale per il governo e della lotta al coltello che spacca i dirigenti del partito.

Da un lato i ministri in passerella al gran completo, pronti a snocciolare i miracoli virtuali di questi tre anni. Dall'altro i coordinatori regionali che tirano la carretta sul territorio, snobbati dai vertici, ammessi sul palco all'ultimo e con le precauzioni riservate ai virus contagiosi. E forse è così, visto che il rumoroso fronte del dissenso copre ormai mezza Italia: il Piemonte di Guido Crosetto, la Lombardia di Paolo Romani, il Veneto di Giorgio Carollo (ex scapoliano che ormai gioca in proprio contro Cicchitto), l'Emilia Romagna dell'ambiziosa Isabella Bertolini, la Sicilia di Micciché.

Cinque regioni pesanti cui si aggiungono il Molise del «governatore»

De Iorio, la Basilicata, l'Umbria e le Marche. Se le elezioni andranno male, il 14 giugno sarà il giorno del loro riscatto: «Presidente - diranno - noi siamo fuori dalle cordate e ti abbiamo portato i voti. E gli altri?».

Se i numeri daranno loro ragione, la geografia interna di Forza Italia sarà terremotata a loro favore. Quasi certa l'uscita dalla squadra di Antonio Marzano. Al suo posto, alle Attività produttive, potrebbe andare proprio Crosetto, di professione imprenditore.

Pronti a saltare anche i ministri Sirchia e Stanca. A rischio Urbani, per le nomine spericolate e i giudizi disinvolti sul

partito. Sarebbe il momento per far fuori da capogruppo l'esautorato Elio Vito: al suo posto, finalmente, Adornato, che si scaldava in panchina da tempo e ormai in corpo ha più acido lattico che sangue. Si conferma il declino di Claudio Scajola: rientrato nell'esecutivo con l'irrelevante dicastero del Programma, potrebbe ri-uscirne (un indizio è la collocazione del suo intervento: il primo stamane, l'orario meno affollato in assoluto). Ma il roccioso ex sindaco di Imperia stavolta potrebbe sbattere la porta in faccia all'ingrato partito. Incognita sulla sorte dei due coordinatori: Bondi, si sa, è ontologicamente pio e devoto; Cicchitto invece rischia di summare agli occhi di Berlusconi i demeriti delle cordate e quelli delle inefficienze operative. Pronta a sostituirlo l'energica coordinatrice emiliana Bertolini.

Ma l'ex socialista è un osso duro. Ieri, incurante dei buchi fra il pubblico del Palaforum fitti quanto le macchie di un dalmata, sorrideva al fianco del capo. Il quale riservava l'amarezza agli alleati assenti: «Lavorano solo contro di noi».

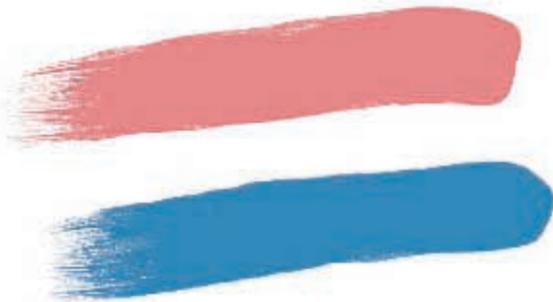


Non c'è nulla di male se Claudio Martelli commemora Giovanni Falcone con un programma su Rai2: dopo una stagione opaca e imbarazzante, quando - secondo i magistrati di Palermo - fece il pieno di voti mafiosi nel 1987 come capolista del Psi in Sicilia, Martelli divenne ministro della Giustizia e si riscattò portando Falcone in via Arenula. O meglio, non ci sarebbe nulla di male se alla Rai non fossero accadute alcune cosette che prima o poi andrebbero spiegate. Come la cacciata dal cosiddetto servizio pubblico di alcuni giornalisti professionisti di una certa fama, di nome Biagi e Santoro. O come la soppressione di «Blu notte» di un certo Carlo Lucarelli, che una puntata sulla strage di Capaci l'aveva già pronta ma non l'ha potuta mandare in onda in nome della par condicio (mancava il contraddittorio: si parlava di Falcone senza dare la parole alla controparte, cioè a Riina e Bagarella, in piena campagna elettorale). «Blu notte» raccontava anche le varie trattative fra Cosa nostra e pezzi dello Stato. Le stesse che i pm del processo Dell'Utri stanno ricostruendo nella requisitoria semiclandestina al tribunale di Palermo. Le stesse a cui Riina sta cominciando ad alludere nelle sue dichiarazioni spontanee al processo per la fallita strage dell'Olimpico. Le stesse che il procuratore Grasso ha minimizzato in una sorprendente intervista alla Stampa, liquidandole (eccezion fatta per quella arcinota fra il Ros e Ciancimino) come «ipotesi investigative» e «aspettative unilaterali della mafia». Strano: Dell'Utri, come dicono non i pentiti, ma le sue agende, riceveva il boss Vittorio Mangano a Milano fino al novembre 1993, mentre stava creando Forza Italia, e lo incontrò ancora nel 1994, durante il primo governo Berlusconi; e, come dicono varie intercettazioni telefoniche, i mafiosi votarono e fecero votare per Berlusconi nel '94, festeggiando poi la sua grande vittoria.

Di tutte queste faccende, strettamente connesse con la storia di Cosa Nostra nella stagione delle stragi, il Claudio Martelli Show s'è ben guardato dall'accennare. Eppure è cronaca attualissima. Forse Biagi e Santoro ne avrebbero parlato: non sarà mica per questo che non vanno più in video? O vogliamo pensare che Martelli è un bravo giur-

nalista e Biagi e Santoro no? L'altra possibile spiegazione è che Biagi e Santoro sono incensurati, mentre Martelli è un pregiudicato, condannato definitivamente a 8 mesi per il mezzo miliardo che Carlo Sama gli regalò in uno zainetto di tela nell'ambito della maxitangente Enimont; e s'è salvato da sicura condanna per il Conto Protezione grazie alla prescrizione dopo aver restituito il maltolto: 800 milioni sull' unghia. Il Conto Protezione - 8 milioni di dollari di 25 anni fa, passati dalle casse del Banco Ambrosiano a quelle del Psi - è una simpatica vicenda che vide Martelli protagonista in combutta con Licio Gelli, Roberto Calvi, Silvano Larini e altre squisite persone. Ecco: forse un soggetto con questo pedigree non era proprio il più indicato per commemorare Falcone. Forse in Rai si poteva trovare qualche non condannato, per ricordare il magistrato assassinato. Ma non tutto il male viene per nuocere. Ora che Martelli, previo lifting chirurgico e politico, è entrato nella sua quarta vita - dal governo ai tribunali al parlamento europeo alla Rai-tv, senza passare per il carcere: percorso netto - potrebbe mettere a frutto le sue esperienze precedenti e allestire altri interessanti «speciali» per la Rai. Una bella serata sulla maxitangente Enimont e sull'utilità degli zainetti pieni di banconote sporche. O un bel ritratto di Gelli, magari condito con qualche ricordo personale, come la riunione in casa sua con il Venerabile, con Craxi e col professore piduista Fabrizio Trecca (ora esperto di medicina per Canale5) per parlare del conto Protezione: «Io - ha ricordato Gelli in tribunale - ci andai accompagnato dal dr. Trecca. Era una giornata assai piovosa e ricordo un particolare curioso. Io suonai lungamente, e bussai anche con le mani, ma nessuno venne ad aprire. Insistetti, poiché dalla fessura della porta filtrava la luce accesa. A un certo punto sopraggiunse l'on. Craxi e gli esposi la situazione; anche lui provò a bussare, ma senza risultato. Si decise allora di mandare il dr. Trecca presso la sua auto, provvista di telefono, affinché telefonasse all'appartamento dell'on. Martelli. Fu così che riuscimmo a entrare. Martelli si scusò perché si era addormentato». Il titolo del programma è già pronto: «Odo Gelli far festa».

Fai la differenza.



Scegli la parità.

PIERO FASSINO
BARBARA POLLASTRINI

A sostegno delle candidate per il Parlamento Europeo, per le Province, per i Comuni, per la Regione Sardegna

Milano, sabato 29 maggio, ore 10-13
Piccolo Teatro Studio, Via degli Angioli
Metropolitana linea verde fermata Lanza



ELEZIONI AMMINISTRATIVE



ELEZIONI EUROPEE

www.dsonline.it

www.unitinellulivo.it

il libro

La battaglia di Indro contro Berlusconi

Oggi, alle ore 18, presso il teatro Piccolo Eliseo di via Nazionale, verrà presentato «Montanelli e il cavaliere» di Marco Travaglio. Ne discutono con l'autore Massimo Fini, Federico Orlando, Antonio Padellaro e Curzio Maltese. Il libro, edito da Garzanti, reca come sottotitolo «Storia di un

grande e di un piccolo uomo» e il resoconto del tormentato rapporto tra il giornalista e l'uomo che fu per diversi anni il suo editore. Un volume appassionante, con la prefazione di Enzo Biagi, che attraverso un periodo chiave della recente storia italiana, cruciale soprattutto per i rapporti tra l'informazione e il potere politico-economico. Ci fa capire che cosa significhi davvero la libertà di stampa, che cosa possa implicare la difesa della propria autonomia di giudizio, ma illustra anche la natura profonda della borghesia italiana, primo destinatario dell'attività giornalistica di Montanelli. L'omaggio di Travaglio a uno dei maestri del giornalismo è anche la profetica conferma dell'anomalia italiana.